

Alessandro Masi, 1995
**"De rerum natura:
dialogo sulla modernità"**

LEGGE DI NATURA

Chi ha affermato che l'uomo è l'essere razionale? o meglio, chi scommetterebbe ancora oggi sulla presunta supremazia della Ragione del Sapiens rispetto al resto delle creature del mondo naturale? Seguendo la storia recente ed osservando attentamente l'opera di Ugo Attardi questi ed altri dubbi non possono fare a meno di assalirci, non fosse altro che per quel senso di "orrenda meraviglia" a cui esse rimandano e alle risposte che al quesito iniziale sembrerebbero dare.

Chi ha affermato, dunque, la supremazia della Ragione? E' supremazia su che e su cosa? La ricerca di Attardi tenta di svelare - appunto - questi enigmi, muovendosi su quella soglia mobilissima di confine dove le certezze razionali s'infrangono nel dubbio di convivere con qualcosa di "altro" e di "differente". Simile al "sogno lungo" della letteratura ispano-americana, la sua arte si nutre della "differenza", che è scarto programmatico tra lo scibile e l'ignoto tragico della quotidianità, conflitto dualistico e grado di violenza. La sua arte è la certezza che ogni nostra azione debba essere destinata a finire oltre i limiti della coscienza attiva - che, come è noto, è territorio della convenzione statuale - e, dunque, sottratta alla legge degli uomini e della natura stessa.

La sua figurazione centra in pieno lo scarto che resta tra il logico e l'invisibile, ossia lo sconosciuto, il mancante, il tutto ciò che prima non c'era. La sua azione riporta a galla la memoria dell'inesistente dimostrandone non solo l'attendibilità e la fondatezza, ma anche la profonda veridicità.

In altre parole, l'opera di Ugo Attardi mette in scena il dramma della forma mancante, ossia la tragedia di ciò che segue la spietata legge di Natura e sotto cui soggiace con devota dedizione.

La crudeltà di questo teatro consiste proprio nel seguire lo svuotamento praticato dai significati sulla realtà (qui da intendersi come ragione sovrastrutturale) e dalle differenze e dalle distanze che intercorrono tra l'illusione e la finzione. L'altro che convive sulla scena dell'arte di Attardi

è, dunque, anche l'Altro che convive dentro di noi, che senza finzione ci proietta nell'irrealistico mondo del presente, facendo scempio della "logica" chimica, fisica e della biologia della nostra materia. Né psicologico, né spirituale il tratto di questo profilo sconosciuto esiste oltre la coscienza e domina l'energia come Jeckill su Hyde.

Tale diversità, infine, richiama necessariamente violenza: violenza di forma e di contenuto, di racconto e di evidenza. Il contrario di ciò che negli animali regola l'etica dei rapporti e frena l'istinto di morte o, meglio, l'istinto antropofago.

Ed è proprio questo il punto! la centralità della ricerca di Attardi, ossia la dimostrazione - secondo ragione - dell'esistenza dell'irrazionale umano, di tutto ciò che attraverso la sua mente egli è capace di promuovere nel bene o nel male, oltre il bene e il male, in quella terra sconosciuta che sono i "comportamenti". L'uomo di Attardi, infatti, replica alla logica del mondo secondo una sua atavica istintività che trasuda i milioni di anni dell'evoluzione e della conquista della posizione eretta e che risponde, forse, solo ad una memoria della biochimica molecolare. Questi personaggi sembrano il frutto di una perfezione epidermica distaccata dal corpo pensante, che è cosa non meno complessa.

La loro intelligenza è già sulla loro pelle, traspare dalla lucentezza della carne, dall'asciutta e chiusa forma dello spazio.